

SETTIMANA DIRIGENTI A S. CATERINA



L'INVITO È ESTESO A TUTTI I GIOVANI PREOC-CUPATI DEGLI ALTRI

LA CASA VERDENERO
è per i giovani che vivono
lo spirito di Comunità Cristiana,
vincendo il proprio egoismo
rendendosi utili agli altri.

« Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto ad un tempo della educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore.»

« Populorum Progressio », n. 15)

I DIRIGENTI SONO AL SERVIZIO DEI GIOVANI

Nessuno deve sostituirsi ai giovani nelle fondamentali decisioni relative ai loro interessi, neppure con il pretesto di decidere meglio di essi stessi. Consigliarli, formarli, orientarli, sì; soppiantarli e decidere per essi senza loro espresso consenso, no.

La società cui aneliamo, non è solamente una società nella quale ogni individuo disponga semplicemente di piú beni e di piú servizi, ma una società nella quale ogni individuo possa realizzarsi sempre più come persona umana e in questo senso, non abbia solo di piú ma sia di piú.

Nello spirito delle direttive conciliari sulla cristiana educazione il Centro Schuster

SI PROPONE

di collaborare ad una integrale formazione individuale, aiutando ciascun giovane a prendere coscienza della propria personale vocazione nella vita;

ACCOGLIE

per il periodo del tempo libero i giovani che si impegnano alla realizzazione del piano di Dio;

GARANTISCE

un'attività ricreativa e sportiva sotto la guida di Dirigenti e validi Allenatori, un'esperienza di gruppo in un vero clima di libertà, svolta in intima collaborazione con le famiglie.

RICHIEDE

- una libera e graduale adesione agli impegni comunitari di sport e di preghiera,
- un contributo proporzionato

APERTE LE ISCRIZIONI

AL CENTRO SCHUSTER

per le squadre DILETTANTI (anni 18 - 25 anni)

per la SCUOLA (anni 8 - 14 anni)
per le squadre ALLIEVI (anni 15 - 16 anni)
per le squadre JUNIORES (anni 17 - 18 anni)

ATLETICA

C A L C I O (N. A. G. C.)

PALLACANESTRO (MINI-BASKET)

SCI - ALPINISMO

TENNIS

ogni sezione
s p o r t i v a
è un gruppo
s p o n t a n e o
d i a m i c i
u n a v e r a
c o m u n i t à
c r i s t i a n a

TENNISITE

CAMPI POROSI IN ROSSO

(brevetto TENNISQUICK)

GLI UNICI CAMPI DA TENNIS AD IMPASTO DURO OMOLOGATI DALLA F.I.T.

I CAMPI DA TENNIS DELL'AVVENIRE

che non richiedono manutenzione - usabili tutto l'anno

GIULIO FADINI

CREMA - VIA ALEMANNO FINO 61 - TELEFONO 2402 MILANO - Via Baldissera 9 - Telefoni 26:42.39 - 27.88.79

BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 - RISERVA ORDINARIA L. 3.800.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - FIRENZE - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO - ERBA
FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA - SEREGNO - SEVESO
VARESE - VIGEVANO

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

SEDE DI MILANO: Via Clerici, 2 - Telefono 8837

PRESSO LA SEDE DI MILANO - CON INGRESSO DA VIA SAN DALMAZIO - FUNZIONA UNO SPORTELLO PER AUTOMOBILISTI "DRIVE-IN"; INOLTRE LA STESSA SEDE METTE A DISPOSIZIONE DELLA SPETTABILE CLIENTELA UN PARCHEGGIO AUTO GRATUITO, CON INGRESSO DA PIAZZA PAOLO FERRARI.

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

apriamo un discorso

DURANTE QUESTA ESTATE CERCHIAMO DI CAPIRCI

Mentre Vi presento uno studio di P. Bisol della Rivista Letture, con la certezza di dare un contributo al nostro dialogo, desidero premettere un'esperienza positiva per i "delusi".

1°) -

Ho in mente il fatto della pesca miracolosa. Anch'io, tutti noi, tante volte lavoriamo "per niente" senza concludere.

Però non riesco ad immaginare Dio che stia solo a guardare, perché sa inutili i nostri sforzi, che non muova dita per soccorrerci.

Anch'io mi ribello all'idea che il dolore umano non abbia il suo posto nel cuore di Dio.

D'altra parte, perché Dio lascia allora l'uomo nella tentazione?

Perché ci abbandona allo sconforto?

Perché ci lascia nella delusione?

2°) -

Pietro all'alba ha il coraggio di dimenticare le inutili fatiche e di mettersi a disposizione di Gesú, appena gli manifesta il desiderio di parlare alla gente.

Gesú sale sulla barca di Pietro e questi mette da parte la sua tristezza.

Niente diminuisce in Pietro l'ammirazione e l'entusiasmo per il Maestro.

Pietro è attento, come sempre, preoccupato di capire Gesú. Quando Pietro non pensa piú alle sue cose, d'improvviso si accorge che Dio si preoccupa di lui e fa sue l'ansia, le speranze di un uomo.

3°) -

Pietro getta le reti e lo fa solo perché Dio vuole cosí. Un altro avrebbe potuto prendere questa proposta di Gesú come uno scherzo, una impertinenza, una mancanza di riguardo, di sensibilità verso un uomo colpito dalla delusione.

Ma Pietro ha fede.

E si verifica l'imprevisto.

Il punto chiave è di saper dimenticare se stesso. Quello che è necessario è non cercare comprensione in un'altra persona, è cercare Dio, è LASCIARSI PRENDERE DA DIO.

La nostra tragedia è meravigliarsi dell'insuccesso.

Il primo atto inconsulto è lasciarsi andare.

4°) -

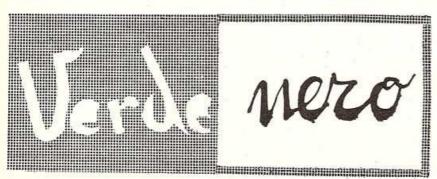
Quando si crea il vuoto, quando ormai tutto è inutile, è il momento decisivo.

E' Lui, il Maestro, perché temere?

ANNO XII

LUGLIO-AGOSTO 1967

N. 7-8



DIREZIONE - REDAZIONE - AM-MINISTRAZIONE Piazza S. Fedele, n. 4 - Milano Telefono 80.44.41 Conto Corrente postale numero 3-26037 ABBONAMENTO Italia annuale L. 1.000 sostenitore L. 2.000 Estero annuale L. 3.000. Direttore Resposabile P. Lodovico Morell S.J. Aut. Tribunale di Milano N. 4073 in data 2-7-1956 Scuola di Arti Grafiche Via Pusiano n. 42 - Milano.

a ciascuno il suo

Scopo della Direzione

non è tanto l'attività esterna bene ordinata ma la salvezza e la santificazione di tutti; la preparazione di giovani dotati al servizio del mondo sportivo.

Ogni autorità è un servizio verso i fratelli

 ha il compito di interpretare bene la volontà di Cristo servendosi di tutti i mezzi per conoscerla.

 ora tutto il Popolo di Dio, deve essere presente non solo nell'esecuzione, ma anche nell'elaborazione del programma.

Per questo è necessario il dialogo:

il confronto amichevole dei pareri

— urge educare gli animi ad agire secondo coscienza sinceramente con se stessi.

Chi ha il dovere di esercitare una autorità deve cercare di possedere:

l'umiltà che cerca di imparare da tutti

- la pazienza nell'infondere il proprio parere

la fortezza nella tutela dei diritti
la carità nel sopportare ogni cosa.

Nel dialogo i giovani possono essere aggressivi ma è un segno di verità e di confidenza

Il Dialogo può mettere in difficoltà

ma assicura una revisione permanente ma aiuta a scoprire i veri problemi

Quando si partecipa alla ricerca

le decisioni sono meglio accolte sono meglio comprese

L'OBBEDIENZA è una conformità dell'animo alla VOLONTA' DI DIO Non deve commisurarsi con il valore umano dei Superiori ma è adesione al Maestro che parla per mezzo degli uomini

Ciascuno ha il diritto di **chiedere la spiegazione** degli ordini che riceve — per obbedire più perfettamente

piú da uomo

per amore di Cristo

"Voglio l'obbedienza, ma nel dialogo"

questo non è porre una condizione all'ubbidienza

ma esplicita una forma di rapporto tra autorità e ubbidienza

Tutti hanno il dovere di manifestare il proprio parere al Superiore nella misura della propria responsabilità della propria competenza.

Punto fondamentale: è necessario che il dialogo sia sincero

- non vi è nulla da temere dalla verità

- per attuare nella carità il Piano di Dio, secondo l'insegnamento di Cristo.
- che il cristiano sia coerente all'impegno cristiano liberandosi da ogni "complesso,, del mondo

per realizzare una fraterna comunità nel Centro Schuster

 perché la nostra comunità sia unita al nostro Arcivescovo nella comunità diocesana

JACK KEROUAC

I « BEATS »: FATTO DI COSTUME E FENOMENO LETTERARIO

Era successo anche nel primo dopoguerra: una espressione uscita casualmente di bocca a un garagista del Midi a proposito dei suoi apprendisti, diventava sulle labbra di Gertrude Stein la definizione (« Voi siete una generazione perduta ») di una corrente letteraria e di una moda che dilagò poi per quasi un ventennio. Il secondo dopoguerra vedrà ripetersi il fenomeno, ma con lineamenti ancora più sconcertanti, e lo vedrà affermarsi e diffondersi in quasi tutto il mondo con l'irruenza di un contagio. La definizione la suggerirà a un critico Jack Kerouac nel 1948: ricordando un termine udito quattro anni prima da un compagno di vagabondaggi, definì i giovani americani anticonformisti e ribelli come una generazione beat; e da allora si chiamerà beat lo stile del gruppo letterario formatosi in mezzo a loro e il modo di vita da essi instaurato (*).

Si è trattato come di una esplosione altrettanto violenta quanto passeggera, che ha riempito di sé il decennio 1950-60 e ha lasciato tracce sensibili a tutti i livelli; le sue ripercussioni stanno ancora imperversando nel costume giovanile, specialmente in Europa. Si tratta di atteggiamenti e di mentalità che non sempre rispecchiano la genialità e l'estro dei pionieri del movimento, anzi spesso preoccupano per le intemperanze e i vacui esibizionismi di ragazzi più scapestrati che originali. Ma sul piano letterario e del costume la beat generation resta un passo obbligato per chiunque voglia conoscere l'America degli anni '50, e J. Kerouac passerà alla storia come lo scrittore che ha più intimamente vissuto e più efficacemente descritto la genesi di questa frenetica rivolta giovanile.

Facendo un confronto tra i due movimenti di protesta sviluppatisi nei due dopoguerra, si constata che entrambi sono germogliati sul terreno di una bohème irrequieta e insoddisfatta, e sono giunti a maturazione nei due momenti socialmente più cruciali della prima metà del secolo XX. Sono però profondamente differenziati nei metodi e negli intenti. La protesta degli anni '20 significava rifiuto delle varie ipocrisie instaurate dal clima vittoriano, emancipazione al sopravvivente puritanesimo, ma in nome di una civiltà più sincera, di una cultura più autentica. Hemingway, Sinclair Lewis, F. S. Fitzgerald con i loro sfo-

^(*) Il termine beat, desunto dal linguaggio musicale, propriamente indica l'unità di tempo, cioè la battuta, ed è stato usato come sinonimo di « appoggiatura ascendente ». Kerouac ci ha raccontato come è nata la nuova accezione del termine: « Quando, nel 1944, vidi gli hipsters strisciare lungo i muri di Times Square per la prima volta, rimasi indifferente. Uno di loro, un certo Huncke di Chicago mi si avvicinò e mi disse: « Man, I am beat » (Uomo, sono a terra). Capii subito che cosa intendeva... una parola che forse aveva udito in qualche Luna Park del Middlewest o in qualche remota taverna di fumatori di marijuana. Era un linguaggio nuovo, modellato sul gergo dei negri, ma era facile impararlo; ogni termine esprimeva con tale economia una così vasta gamma di significati ... La pa-

ghi chiassosi, le loro sfrenatezze, il loro linguaggio scanzonato, il loro senso tragico della vita e della morte, guardavano al progresso e al benessere come a un ideale cui tendere con tutte le forze, come l'aspirazione più alta della nuova società. La protesta degli anni '50 si muove invece in direzione opposta: in un'America che offre ai suoi cittadini un prestigio unico al mondo e il più alto livello sociale, i protestatari pongono a fondamento del loro programma il più radicale rifiuto del benessere e della civiltà fondata su di esso. La società borghese dell'automazione e degli elettrodomestici, di fatto è diventata una società di massa in cui l'individuo viene silenziosamente distrutto proprio attraverso l'agiatezza, il conformismo, i grandi miti che elettrizzano ed assopiscono i cervelli, quali le scoperte atomiche e le conquiste spaziali. Una società in cui l'individuo è ridotto a un numero, a uno schiavo delle cose da lui costruite, è una società che poggia su falsi fondamenti, e quindi può essere solo distrutta, non modificata.

Nell'immediato secondo dopoguerra le schiere di hipsters che popolavano i quartieri periferici delle grandi città, nonché qualche attore popolare come Montgomery Clift, ostentavano già, nei loro abbigliamenti trasandati, un certo disprezzo per la ricchezza e i comfort. Rivestiti con pesanti giacconi di pelle, blue-jeans e sandali alla James Dean, chiassosi e spesso esaltati dall'alcool o dalla marijuana, correvano da un locale all'altro in cerca di esecuzioni jazz, soprattutto del tipo bop che divenne la loro caratteristica. Nelle loro file si poteva trovare il più pittoresco campionario della zavorra umana: dal criminale all'all'alcoolizzato, dall'invertito al cliente dell'ospedale psichiatrico. Nel 1944 si aggrega ad essi anche Jack Kerouac: ha ventidue anni, viene dalla provincia, è campione di foot-ball, ha un aspetto affascinante, frequenta senza troppa convinzione la Columbia University di New York. Qui stringe amicizia con Allen Ginsberg, giovane poeta proveniente da distinta famiglia ebraica, studente assai stimato e direttore della rivista letteraria dell'Università. Tutti e due sono amici di William Burroughs che abita vicino all'Università, e insieme cominciano a frequentare il Greenwich Village divenuto il quartiere generale dei vari tipi di hipsters: studenti eccentrici, artisti d'avanguardia, vagabondi. Negli scantinati, nelle soffitte senza porte e finestre, nei piccoli alloggi

rola beat originariamente significava battuto, povero, vagabondo, triste, uno che dorme nella sotterranea. Oggi che ha acquistato un significato per così dire ufficiale, è usata per definire anche chi non dorme nella sotterranea, ma ha certi nuovi atteggiamenti, un nuovo stile che è diverso da quello originale degli hipsters. Beat generation è ormai divenuto uno slogan o una etichetta per definire la rivoluzione che sta sovvertendo il costume americano ». Dieci anni più tardi sarà ancora Kerouac ad arricchire il termine di nuovi significati: « Un pomeriggio nella chiesa della mia infanzia, S.te Jeanne d'Arc a Lowell, Massachusetts, nel grande silenzio (erano le cinque e mezzo, e si udivano soltanto i cani abbaiare, fuori, e le grida dei bambini) compresi all'improvviso che beat significava, in realtà, beatific (beato). Fu come vedere una folla di beatniks nei loro impermeabili laceri entrare per la porta di quella chiesa e rimanere immobili nel silenzio, curiosi di scoprire la religione. Questo avvenne nel '54, e nel '57 e nel '58 fui dolorosamente sorpreso nell'accorgermi che beat, la mia definizione, veniva ormai usata da tutti con suprema indifferenza, dalla stampa, dalla radio, dalla televisione, da Hollywood, fino a includere i delinquenti minorenni » (Da un discorso tenuto nel 1958 all'Hunter College e pubblicato in Playboy, giugno 1959. Vedi M. Bulgheroni: Il nuovo romanzo americano (Milano, 1960, p. 259).

cadenti, abbandonati dai proprietari, essi dormono su rozzi pagliericci, vivono incolti ma liberi da ogni tutela familiare o scolastica, con minuscole biblioteche allineate in cassette da frutta e l'immancabile compagnia del grammofono. Qui Kerouac e Ginsberg incontrano un altro giovane poeta, Gregory Corso, orfano di madre lombarda. Si forma così il quartetto che costituirà il primo nucleo del gruppo letterario, una specie di Olimpo immortalato in Sulla strada e divenuto ben presto il modello su cui si configureranno tanti seguaci. Nelle giornate di ozio, nelle lunghe conversazioni si scambiano idee e propositi, si danno a tutte le esperienze vivendo quotidianamente a contatto con gli hipsters, vagabondando da un capo all'altro del paese. Ginsberg appena laureato diventerà il mecenate di tutti coloro che riveleranno capacità letterarie; Borroughs si trasferirà in Amazzonia per studiare e sperimentare le droghe allucinogene; Kerouac, dopo un breve periodo di lavoro nella marina mercantile, scrive un primo romanzo di tipo tradizionale (The Town and the City) che la critica ufficiale accoglie con elogi entusiasti. Col vagabondaggio e le esperienze folli si moltiplicano gli incontri con personaggi che sembrano usciti dalla fantasia di Bosch, quali Hyman Solomon, « un tipo di pazzo tutto stracciato, con gli occhiali, che camminava leggendo un libro infangato raccolto in un fosso, incredibilmente sporco e ricoperto di croste » (1), e soprattutto Dean Moriarty, il pazzo più imprevedibile in fatto di sfrenatezza che diventerà una specie di « santo » beat, cioè incarnazione del tipo da essi più ammirato.

Finora il movimento era rimasto un fatto ignorato dalla società perbene e dalla cultura ufficiale assorbite da ben altri interessi. Come reazione al successo incontrato dal suo primo romanzo, Kerouac aveva messo sulla carta in tre settimane e servendosi di diciottomila parole le peripezie da essi vissute in quegli anni: una narrazione di getto dove c'era di tutto in fatto di anarchia e spregiudicatezza, e che naturalmente nessun editore ebbe il coraggio di pubblicare. Il grosso manoscritto era il ritratto più immediato e autentico della beat generation, ma per sette anni rimase in un cassetto o nelle mani dei soli iniziati. Quando però i beats di New York (beats caldi) cominciarono ad emigrare verso la California divenuta nel frattempo la culla dei nuovi movimenti di avanguardia, e presero contatto con i nuovi beats (beats freddi) che avevano il loro quartiere generale a San Francisco, un fatto nuovo determinò come l'esplosione di una energia a lungo repressa (*).

^(*) Kerouac ha così sintetizzato i rapporti fra le due correnti: « Nel 1948 gli hipsters erano già divisi in cool (freddi) e hot (caldi). I malintesi che sono sorti di recente tra gli hipsters e la beat generation derivano dal fatto che esistono tuttora due tipi di hipsterism: quello « freddo » è rappresentato oggi dal laconico saggio barbuto che siede davanti a un bicchiere di birra, ancora intatto, in un qualunque covo di beatniks, che parla lentamente e con durezza ed è accompagnato da una taciturna ragazza vestita di nero; quello « caldo » è rappresentato invece dal pazzo ciarliero (spesso generoso e ingenuo) che corre, con gli occhi scintilanti, di bar in bar e di casa in casa cercando tutti gli amici, urlando irrequieto, ubriaco, tentando di fraternizzare con i sotterranei beatniks che lo ignorano. Molti artisti della beat generation appartengono alla scuola degli hot, e non è strano, perché la tenera fiammella dell'arte si alimenta di un certo ardore. In qualche caso l'artista è per metà « freddo » e per metà « caldo ». Per esempio uno hipster caldo come sono sempre stato io, ha finito col raffreddarsi nella meditazione buddista » (Dal discorso citato - Vedi: M. Bulgheroni, op. cit., p. 260).

Nell'aprile del 1956 Ginsberg organizzò in uno scantinato del quartiere negro di Berkeley, capace di un centinaio di persone, un « reading », riunione che durò un'intera nottata ed era insieme incontro culturale, rito di iniziazione ai misteri della letteratura beat, una specie di liturgia con lettura di poesie ed esecuzioni di musica jazz che doveva lasciare tutti suggestionati ed esaltati. Il poeta Lawrence Ferlinghetti, proprietario di una libreria, vide in ciò qualcosa di veramente nuovo per la boccheggiante letteratura americana e accettò di diventare l'editore del gruppo. Curò la pubblicazione del poema di Ginsberg, Howl (Urlo), e il romanzo di Kerouac, Sulla strada, divenuti subito due testi programmatici dai quali le nuove reclute attingevano idee ed esempi. Cinque mesi dopo questo primo « reading » quasi clandestino, l'esperimento fu ripetuto in forma più ufficiale presso l'università di Stato provocando l'interesse della grande stampa. Un articolo del New York Times che consacrava la definizione di beat generation, e un clamoroso processo contro Howl accusato di oscenità, fecero sì che stampa, radio, televisione, cinema si gettassero con avidità alla scoperta del movimento trasformandolo immediatamente in un prodotto commerciale di sicuro effetto.

I primi ad esserne disgustati furono proprio i protagonisti che nel clamore e nella superficiale curiosità suscitata attorno ai loro scritti e al loro modo di vivere vedevano l'inizio di un inevitabile snaturamento di essi. Per sottrarsi decisero di abbandonare l'America, lasciando dietro a sé schiere di fanatici ammiratori e imitatori sempre meno intelligenti. Kerouac si diresse prima a Tangeri dove già si trovava Burroughs, poi raggiunse Corso a Parigi e qui poco dopo giunsero Ginsberg e pochi fedeli della prima ora, « Rimasero sei mesi senza uscire, senza lavarsi, senza radersi, buttando un po' di verdura a bollire in una pentola quando proprio si sentivano morire dalla fame: toccando il fondo di questo genere di vita e passando tutto il tempo a studiare e a chiacchierare bevendo tè. Sbalorditi leggevano sui giornali americani il lancio incredibile che si faceva di una generazione dichiarata scoperta e quasi inventata da loro; e la pubblicità li atterrì » (2). Evidentemente la loro « stranezza » aveva ancora una forte carica di idealismo; un testimone diretto ha scritto: « Ho visto la tana che Kerouac si era scelto per abitazione a Parigi proprio nel momento del suo maggior successo economico, quando le televisioni si contendevano con assegni di molte cifre la sua comparsa di un minuto sul video. In quel tugurio a Parigi ho capito che la povertà dei beats non è una dolorosa necessità ma una scelta » (3).

Più che seguire il gruppo di questi pionieri nei loro frequenti vagabondaggi in Europa e in America, più che registrare le tappe di un lento processo che li sta portando verso la « normalizzazione », o fare il censimento delle ripercussioni che le loro idee hanno avuto sulla mentalità e sul costume dei giovani in molti paesi, a noi interessa ora soffermarci sul contenuto dell'opera narrativa di Jack Kerouac tutta imperniata sulle esperienze del gruppo nel periodo d'oro dell'anonimato: una vasta e non ancora conclusa *Chanson de geste* destinata a creare l'epopea dell'eroe beat. Di essa Kerouac ha scritto:

La mia opera forma un unico grosso libro come quella di Proust; soltanto che i miei ricordi sono scritti di volta in volta e non dopo in un

letto di malato. A causa delle obiezioni dei miei primi editori non ho potuto servirmi degli stessi nomi di persona in ogni libro. Sulla strada, I sotterranei, I vagabondi del Dharma... e gli altri romanzi compreso questo (Big Sur) non sono che capitoli dell'intera opera che io chiamo La leggenda di Duluoz. Voglio, quando sarò vecchio, riunire tutti i miei libri, reinserirvi il mio Pantheon di nomi uniformi, lasciare il lungo scaffale pieno di volumi, e morire felice. L'insieme forma un'enorme commedia veduta attraverso gli occhi del povero Ti Jean (io) altrimenti noto come Jack Duluoz, il mondo della furibonda azione, della follia, e anche della dolcezza soave, veduto attraverso quel buco della chiave che è il suo occhio (4).

Noto ormai nel mondo letterario come « l'Omero dei beats », egli ha riversato in questa sua lunga prosa suddivisa in vari romanzi tutta l'improvvisazione, la frenesia, la vitalità irruente e anarchica del jazz. Enunciando dei canoni di tecnica stilistica egli stesso suggerisce di scrivere « in stato d'incoscienza, di semi-trance, permettendo al vostro subcosciente di esprimersi nel suo linguaggio non inibito, interessante, necessario e per questo moderno che l'arte consapevole condannerebbe, e scrivete eccitati, veloci, tormentati dai crampi, a furia di scrivere o di battere a macchina, seguendo (dal centro alla periferia) le leggi dell'orgasmo, l'oscurarsi della coscienza di Reich. Venite dall'interno verso l'esterno, verso il riposato e il detto » (5). Una prosa quindi che passa attraverso tutta la gamma delle emozioni, delle suggestioni, delle rotture e delle impennate proprie degli stati ipnotici o supereccitati, del monologo interiore fatto di fraseggi asintattici, dello slancio patetico o dell'incubo improvviso, del dialogare osceno fra anormali o amorali; una prosa che può suscitare difficoltà nel non iniziato, ma che da sola costituisce un documento fondamentale del mondo beat (*). Vorremmo anche aggiungere che proprio per questo suo modo, che non ha nulla a vedere con l'ermetismo, il futurismo, l'espressionismo, Kerouac si trova ormai ad occupare una poltrona di prima fila nella grande letteratura mondiale, e ciò prescindendo dal giudizio che la storia formulerà l'idea che noi stessi potremmo farci del fenomeno che egli descrive.

^(*) Una delle caratteristiche dei beats è l'uso di un « linguaggio tematico » cioè di un gergo (slang) in cui le parole tipiche corrispondono a stati d'animo o a situazioni, e per conseguenza sono suscettibili di sempre nuove sfumature. A titolo di saggio, ecco alcuni fra i più usati di questi termini: Hip: uno che la sa lunga, un dritto — Hipster: derivato da hip, il vagabondo idealista, scaltro (N.B. Lo hipsterism è nato dal tentativo del negro di sfuggire al ruolo di « buon selvaggio» impostogli dai bianchi, e dallo sforzo di imitare certi atteggiamenti più disinvolti e distaccati propri dei bianchi di città) — Cat: altro termine per indicare lo hipster come sinonimo di gatto randagio, libero, notturno - Dig: indica tutto ciò che contribuisce a creare un rapporto di simpatia fra due persone, o fra persona e cosa - Square: il termine che indica tutto il mondo delle persone perbene, conformiste, estranee al mondo beat - Bugged: per indicare gli stati di noia, le persone inguaiate, « infognate » — Chick: la ragazza fatta su misura per lo hipster — Cool: derivato dal jazz (freddo) per indicare il tipo di beat indifferente a ogni emozione, distaccato, taciturno — Hot: il contrario di cool; indica entusiasmo, euforia sfrenata, quindi il tipo di beat « caldo » - Pad: propriamente, il lettino su cui si sdraiavano i fumatori di oppio; ora esteso a significare la « tana », cioè il luogo scelto dal beat per abitazione - Far out: per indicare tutte le forme più azzardate, nel jazz come nelle esperienze personali, negli stati d'animo — Go: esprime tutte le forme di emancipazione, di assoluta libertà da inibizioni — Horse: abbreviato anche in H, indica l'eroina (droga) — Pot: la marijuana — Drag: tutto ciò che scoccia (« rompiscatole »).

Una sfilata di genuini personaggi beat e di bravate, un'antologia di conversazioni, battute, pensieri usciti dalle più ortodosse menti del gruppo, un continuo frugare nelle esperienze personali e dei più intimi amici per scoprirvi la traccia di un ideale comune che sia per tutti giustificazione di una vita vissuta così follemente: ecco in breve la sostanza del lungo romanzo. Le cinque parti (l'ultima si riduce a pochissime pagine) corrispondono ad altrettanti spostamenti della comitiva da New York a San Francisco, con soste intermedie, puntate verso sud e nel Messico. Spesso ricorrendo all'autostop o rifugiandosi sui treni merci in corsa, qualche volta a bordo di macchine lanciate a velocità vertiginose, essi fanno della strada il loro ambiente naturale: « Avevamo altro e più lungo cammino da percorrere. Ma non importa, la strada è vita » (6). Come sospinti da un demone irrequieto, non hanno tanto bisogno di una meta quanto di un continuo movimento: « Sal. dobbiamo andare e non fermarci mai », proclama Dean. E quando questi domanda: « Per andare dove, amico? », egli risponde: « Non lo so, ma dobbiamo andare » (7). Perfino l'intero continente americano sembra essere troppo angusto per questi instancabili vagabondi; giungendo in vista di San Francisco è ancora Dean che grida a tutta la comitiva: « Non possiamo andare più lontano di così perché non c'è altra terra » (8). Lo stesso accade nel viaggio di ritorno verso est: « Eravamo talmente abituati a viaggiare che dovemmo camminare per tutta Long Island, ma più in là non c'era altra terra, solo l'Oceano Atlantico, e non potevamo andare più lontano di così » (9).

Un nomadismo congenito, dunque, che denuncia la fondamentale incapacità di ancorarsi a delle abitudini, a un lavoro metodico, ad affetti stabili, ma rivela anche la potente carica vitale che sospinge e rende vulcanici questi giovani. Il loro prototipo, Dean Moriarty, era infatti « un uragano di energie » (10), l'incarnazione di un dinamismo dalle risorse più impensabili, oltre il quale non sembrano esservi altri ideali: « Mentre correvamo ebbi una pazzesca visione di Dean che correva attraverso la vita intera proprio allo stesso modo: la faccia ossuta protesa verso la vita... » (11). Altre volte l'eroe scapestrato e sempre più folle apparirà a Sal come « il fantasma sul marciapiedi »; ma anche allora l'ideale resterà intatto davanti a lui: « Stava solo davanti al portone, scrutando la strada. Amarezza, recriminazioni, consigli, moralità, tristezza: dietro di lui c'era di tutto, e davanti gli stava l'aspra ed estatica gioia del puro essere » (12).

Anche l'ambiente « dei suoi compagni d'infanzia, dei suoi compagni di strada », nel cui programma figurano stabilmente « innumerevoli ragazze, orge, film pornografici », è l'incarnazione del dinamismo e dell'eccentricità:

Correvano insieme per le strade, assorbendo tutto in quella primitiva maniera che avevano, e che più tardi diventò tanto più triste e ricettiva e vuota. Ma allora danzavano lungo le strade leggeri come piume e io arrancavo loro appresso come ho fatto tutta la mia vita con la gente che mi interessa, perché per me l'unica gente possibile sono i pazzi, quelli che sono pazzi di vita, pazzi per parlare, pazzi per essere salvati, vogliosi di ogni cosa allo stesso tempo, quelli che mai sbadigliano o dicono un luogo comune, ma bruciano, bruciano, bruciano come favolosi fuochi artificiali

color giallo che esplodono come ragni traverso le stelle e nel mezzo si vede la luce azzurra dello scoppio centrale e tutti fanno « Ooohhh! » (13).

Fra questi giovani esplosivi Dean Moriarty si distingue perché « possedeva la formidabile energia di un nuovo genere di santo d'America » (14) e perché esercita una vera seduzione su Sal Paradiso (l'autore-narratore): « Avevo una nuova mattana per la testa e il nome di questa mattana era Dean Moriarty » (15). I dati biografici di questo « nuovo santo » sono assai pittoreschi:

Era figlio di un ubriacone, uno dei più scalcinati vagabondi di Larimer Street, e infatti era cresciuto più che altro in Larimer Street e dintorni. Era solito, dall'età di sei anni, intercedere in tribunale per ottenere il rilascio di suo padre. Chiedeva l'elemosina di fronte ai vicoli di Larimer Street e poi passava di nascosto i soldi al padre che aspettava in mezzo alle bottiglie rotte in compagnia di un vecchio camerata. Poi, quando fu cresciuto, Dean cominciò a bighellonare per le sale di biliardo di Glenarm; stabili un primato a Denver in fatto di furti d'automobili e finì in riformatorio. Dagli undici ai diciassette anni fu quasi sempre in riformatorio. La sua specialità era rubare macchine, dar la caccia alle ragazze che uscivano dal liceo nel pomeriggio, portarsele sulle montagne, farci all'amore, e tornarsene indietro a dormire nella prima vasca da bagno libera di qualche albergo in città (16).

È l'essere più imprevedibile nelle sue trovate: va ad aprire agli ospiti completamente nudo, e nudo sta al volante per intere giornate incoraggiando i compagni di viaggio (Sal e Marylou) a fare lo stesso: « Voglio che anche voi due facciate come me, che vi liberiate di tutti quei vestiti... Davvero, a che servono i vestiti? » (17); mantiene contemporaneamente tre mogli e fa all'amore con qualunque altra gli capiti; spesso ubriaco o drogato, ma anche capace di passare intere notti conversando, raccontando le sue avventure o intessendo i suoi strani discorsi: « Non c'era niente di chiaro nelle cose che diceva, ma quel che egli voleva dire era in certo modo reso puro e chiaro » (18). Talora sembra addirittura capace di elevazioni metafisiche:

E naturalmente adesso nessuno può venirci a dire che Dio non esiste. L'abbiamo visto in tutte le sue forme. Ricordi, Sal, quando sono venuto a New York per la prima volta e volevo che Chad King mi istruisse su Nietzsche. Vedi quanto tempo è passato? Tutto va benissimo, Dio esiste, noi abbiamo la nozione del tempo. Tutto quanto è stato predicato dai greci in poi è sbagliato... Noi comprendiamo entrambi che non potrei avere il tempo di spiegare per quale ragione tu e io sappiamo che Dio esiste... I guai della vita, vedi, sono la definizione generica delle cose nelle quali Dio esiste. Non bisogna impuntarsi su questa faccenda. La testa mi rintrona... Sin da Denver, Sal, un sacco di cose... Oh le cose... ci ho pensato e ripensato. Un tempo stavo di continuo in riformatorio, ero un giovane miserabile che cercava di affermarsi... Rubare automobili era un'espressione psicologica della mia posizione, pauroso com'ero di farmi vedere. Adesso tutti i miei problemi carcerari sono quasi risolti. Per quanto ne so non dovrei mai più tornare in galera. Il resto non è colpa mia (19).

Il fascino che egli esercita sul gruppo è qualcosa di più dell'ammirazione o dell'amicizia. Mentre su di lui piovono i rimproveri e gli insulti delle donne sfruttate, come Galatea (« Sono anni ormai che tu non hai alcun senso di responsabilità per nessuno. Hai fatto tante di quelle cose orribili che io non so proprio che dirti »), egli se ne sta « in piedi sul tappeto in mezzo a loro e ridacchiava... ridacchiava e basta ». Ma è proprio in questo momento che agli amici appare sotto

una nuova luce: « Mi resi conto all'improvviso che Dean per virtù della sua enorme serie di peccati stava diventando l'Idiota, l'Imbecille, il Santo della congrega ». Galatea continua implacabile: « Non hai assolutamente riguardi per nessuno all'infuori di te stesso e delle tue maledette voglie... sei uno sciocco in tutto e per tutto. Non ti viene mai in mente che la vita è seria e che c'è gente che cerca di tirarne fuori qualcosa di decente invece di fare gli scemi di continuo ». E Sal riflette: « Ecco quel che era Dean: il Santo Scemo... Morivo dalla voglia di andare a mettere le braccia attorno a Dea e dire: — Sentite un po', voialtri, ricordatevi una cosa sola: questo ragazzo ha anche lui le sue preoccupazioni, e un'altra cosa, non si lamenta mai e ha fatto maledettamente divertire tutti voi semplicemente essendo se stesso, e se questo per voi non è abbastanza allora mandatelo davanti al plotone d'esecuzione » (20).

Il richiamo dostoevskiano all'Idiota lascia chiaramente intravvedere il tentativo di dare un significato ideale, metafisico, ai gesti irrazionali di Dean. E qui il discorso diventa assai difficile per chi abbia delle categorie etiche e teologiche ben definite. Questi ragazzi vorrebbero collocare il loro agire umano al di fuori di tali categorie alla ricerca di un superamento della distinzione tradizionale fra bene e male, e di un ricupero di tutto ciò che finora, per effetto di tale distinzione, è stato rifiutato come non-valore. Evidentemente essi spostano le loro concezioni e i loro discorsi a un livello diverso da quello comunemente accettato. Ma per non stupirci troppo del fenomeno basterà riflettere che anche i mistici (e il paragone va preso con tutte le analogie del caso) quando parlano di amore, di nozze, di follia, di annientamento, ecc. adombrano realtà che sfuggono all'esperienza comune e quindi vanno interpretati al di fuori del contenuto letterale dei termini.

Dean Moriarty, pur essendo l'esemplare più ammirato, non è il solo eroe di questi esordi dei beats. C'è per esempio Bull Lee (prestanome di William Burroughs), considerato un maestro nei « fatti della vita »:

Avevamo tutti imparato da lui. Era un grigio individuo dall'apparenza indefinibile che non avreste notato per la strada a meno che non aveste guardato più da vicino e non aveste visto quel suo pazzo cranio ossuto stranamente giovane: un sacerdote del Kansas, colmo di un fuoco esotico, fenomenale, e di mistero. Aveva studiato medicina a Vienna; aveva studiato antropologia, letto di tutto; e ora si stava dedicando al lavoro della sua vita, ch'era lo studio delle cose in se stesse per le strade della vita e nella notte (21).

Era un maestro « che aveva tutti i diritti di insegnare perché aveva passato tutta la sua vita ad imparare »; e quanto a « fatti della vita » Bull Lee ne aveva vissuti veramente molti:

A suo tempo aveva trascinato il suo lungo corpo magro in giro per tutti gli Stati Uniti e per la maggior parte dell'Europa e dell'Africa settentrionale solo per vedere quel che succedeva; aveva sposato in Jugoslavia una contessa russa-bianca per farla scappare dai nazisti dopo il 1930; esistono fotografie sue con la banda internazionale della cocaina di quell'epoca...; ci sono altre fotografie sue con un cappello di Panama mentre ispeziona le strade di Algiers... A Chicago faceva il sicario, a New York il barista, a Newark l'ufficiale giudiziario. A Parigi sedeva ai tavolini dei caffè a guardare a passare le malinconiche facce dei francesi. Ad Atene guardava dal suo ouzo quello che lui definiva il più brutto popolo del mondo. Ad Istanbul si faceva strada in mezzo ai capannelli degli oppiomani e di rivenditori di

tappeti, in cerca di avvenimenti. Negli alberghi inglesi leggeva Spengler e il Marchese de Sade. A Chicago progettò di rapinare un bagno turco, tardò due minuti di troppo per fare una bevuta, e si ritrovò con due dollari e gli toccò scappare di corsa. Tutte queste cose le faceva esclusivamente a scopo d'esperienza (22).

Il terzo del gruppo, Carlo Marx (cioè Allen Ginsberg), è anch'egli una riserva di energie vulcaniche che esplodono appena vengono a contatto con altre simili:

Quando Dean conobbe Carlo Marx successe qualcosa di formidabile. Due menti acute come quelle si attaccarono l'una all'altra in un batter d'occhio. Due pupille penetranti guardarono addentro a due penetranti pupille: il serafico imbroglione dalla mente brillante, e il dolente imbroglione poetico dalla mente oscura che è Carlo Marx. Da quel momento in poi vidi Dean assai di rado e mi dispiacque un po'. Le loro energie si incontrarono a testa bassa, io al confronto ero un pagliaccio, non potevo tener loro dietro. Tutto quel pazzo sconvolgimento di ogni cosa che stava per verificarsi ebbe inizio allora; avrebbe travolto tutti i miei amici e tutto quel che m'era rimasto della mia famiglia in una grossa nube di polvere sopra la Notte d'America (23).

E che si trattasse veramente di « un pazzo sconvolgimento di ogni cosa » non ci volle molto a capirlo: essi infatti partivano da un netto e totale rifiuto della società: « I miei amici di New York erano nella posizione negativa e da incubo di mettersi la società sotto i piedi » (24). E anche Sal quando torna dal lungo vagabondaggio « purificatore », guarda con rinnovato dispregio il regno del denaro rivolgendo tutta la sua attenzione a una « cicca »:

Avevo fatto tredicimila chilometri in giro per il continente americano ed ero di ritorno in Times Square; e proprio nel mezzo di un'ora di punta, per di più, a guardare con i miei occhi resi innocenti dalla strada l'assoluta pazzia e il fantastico andirivieni di New York con i suoi milioni e milioni di uomini che si prendono a gomitate all'infinito fra di loro per un dollaro, il pazzo sogno: afferrare, prendere, dare, sospirare, morire, solo per poter essere sepolti in quell'orribile necropoli dietro a Long Island City. Le alte torri del paese: l'altro limite del paese, il luogo dov'è nata l'America del Dollaro. Stetti fermo a un ingresso della metropolitana cercando di farmi venire il coraggio sufficiente a raccogliere una bella cicca lunga, e tutte le volte che mi chinavo una gran folla mi scorreva attorno e me la toglieva dalla vista, e finalmente fu calpestata (25).

La loro opposizione si estende all'organizzazione industriale e ai prodotti dell'età del benessere che ai loro occhi sono soltanto un sistematico inganno collettivo per tenere in piedi l'attuale società:

Ti rendi conto che gli scaffali che fabbricano oggigiorno si spaccano sotto il peso dei soprammobili dopo sei mesi o comunque se ne vanno in pezzi? La stessa cosa con le case, la stessa cosa con i vestiti. Questi bastardi hanno inventato materiali plastici con i quali potrebbero costruire case di durata eterna. E i copertoni. Gli americani si uccidono a milioni ogni anno a causa delle gomme difettose che sulla strada si surriscaldano e scoppiano. Lo stesso col dentifricio. C'è una certa resina che hanno inventata e non vogliono farla vedere a nessuno, che se la mastichi da bambino non ti viene più carie per tutto il resto dei tuoi giorni in terra. Idem con i vestiti. Sono in grado di fabbricare stoffe che durano in eterno. Preferiscono fare merci a poco prezzo così tutti continueranno a lavorare e a mettere la firma sotto l'orologio marcatempo e a organizzarsi in sindacati malinconici e ad affaticarsi qua e là mentre la gran camorra continua a Washington e a Mosca (26).

Così le aspirazioni segrete del beat cozzano contro questo mondo mal combinato che per lui non ha più senso: « Camminavo nella sera piena di lillà con tutti i muscoli indolenziti in mezzo alle luci della 27^{ma} Strada... sentendo che quanto di meglio il mondo dei bianchi ci aveva offerto non conteneva abbastanza estasi per me, e neppure abbastanza vita, gioia, entusiasmo, oscurità, musica, né notte sufficiente » (27). Per contrasto subiscono il fascino delle popolazioni primitive del Messico dove « la vita era densa, oscura, antica ». Agli occhi di quei mendicanti essi rappresentano *l'America*, ma interpretano questa parte senza convinzione, con tristezza e con segreta invidia per i loro ammiratori:

Tutti avevano le mani tese. Erano venuti giù dalle montagne dell'interno e dai luoghi più alti per protendere le mani verso qualcosa che essi pensavano la civiltà potesse offrire, e non s'erano mai sognati la tristezza e le povere spezzate illusioni di essa. Non sapevano che era stata creata una bomba capace di infrangere tutti i nostri ponti e le nostre strade e ridurli a un ammasso di rovine, e che un giorno o l'altro saremmo anche noi diventati poveri come loro, e avremmo steso la mano nella stessa, identica maniera... I pastori sedevano e si riunivano sotto immensi alberi nel deserto baluginante, e le pecore s'affannavano nel sole e sollevavano la polvere dietro di sé. « Amico, amico » gridai a Dean « svégliati e guarda i pastori, svégliati e guarda il mondo dorato dal quale è venuto Gesù, potrai capirlo con gli occhi tuoi » (28).

In fondo al rifiuto e alla polemica si intravvede quindi la nostalgia per valori più autentici. Non sanno ancora indicare in che cosa consistano, ma nei momenti migliori si può cogliere nel loro animo un sentimento di disponibilità totale per tutto ciò che risulterà migliore. Perfino sulle labbra di Dean affiora un lamento (o una preghiera?) come questo: « Oh, Signore, che devo fare? Dove devo andare? » (29). Una vita di tentativi folli, di esperienze che rasentano la criminalità o il misticismo, di vagabondaggio e di vuoto; ma soprattutto ricerca protesa verso il superamento della piattezza, della massificazione.

Sulla strada, assieme alla storia degli inizi del movimento beat e al ritratto dei suoi pionieri, ci propone così alcuni elementi fondamentali per stabilirne la fisionomia autentica.

« I SOTTERRANEI »

Il secondo romanzo di Kerouac sulle esperienze beat, *I sotterranei*, non ha l'ampiezza e il vigore di *Sulla strada*, ma si limita piuttosto a un episodio particolare. Per capirne la struttura alquanto confusa (resa tale anche da uno stile particolarmente refrattario a ogni norma sintattica) è necessario ricordare come la narrazione sia imperniata su due tematiche che l'autore ha voluto conservare in susseguenti stesure. Storicamente la relazione sentimentale tra Leo, il protagonista bianco, e Mardou, una ragazza di colore, avvenne al Greenwich Village di New York, dove pure Kerouac aveva ambientato la vicenda nella prima stesura. Quando però il libro uscì, nel 1958, l'interesse dell'opinione pubblica era rivolto alle gesta dei beats in California, dove per la prima volta si erano celebrati i loro famosi « *readings* », e che di fatto era diventata la Mecca dei movimenti letterari d'avanguardia. Per sfruttare questo interesse e anche per presentare un quadro della nuova situa-

zione, gli editori convinsero l'autore a trasferire la vicenda a San Francisco. Così, accanto ai casi personali di Leo e Mardou, complicati dalla vasta gamma di sfumature razziali, si è venuta ad aggiungere la descrizione dell'ambiente beat californiano e delle reazioni derivanti dall'incontro fra beats caldi, quali erano quelli della prima ora provenienti da New York, e beats freddi (i sotterranei) che rappresentavano già un passo avanti nel processo di evoluzione del movimento.

Il tema erotico, che costituisce l'ordito di fondo, non dice molto di nuovo rispetto a ciò che già era emerso in Sulla strada: viene ribadita la programmatica emancipazione da ogni norma codificata in materia di sesso e la provvisorietà di ogni legame affettivo. L'eterno rituale dell'amore tradotto in termini beat diventa un groviglio di zoologia e di psicanalisi, in continuo altalenare fra l'oscenità e il romanticismo; vorrebbe essere pura affermazione della spontaneità e dell'istinto. È vero che il sesso, in ultima analisi, si riduce a una beffa escogitata da un « angelo buffone », un gioco puerile impostato sui vecchi temi della seduzione, della gelosia, del rimpianto; ma in pratica è anche uno stimolante, come la droga e l'alcool, che acutizza le esperienze dell'individuo, tanto è vero che ha pressapoco l'iter di una sbornia: « In ogni storia d'amore la prima settimana è così intensa che tutta la vita precedente la puoi prendere e buttar via, ma quando l'energia comincia a svanire, più antichi mondi di verità, benessere, buon senso ritornano » (30).

Più caratteristico invece è l'elemento ambientale. La prima impressione giungendo in California è piuttosto deprimente: « Tragica America di Frisco con le staccionate grigie, i tetri marciapiedi, portoni di muffa che a me venuto dalla piccola città e più di recente dalla solatia costa atlantica della Florida è parsa addirittura spayentosa » (31). La descrizione dei « sotterranei », anche se messa in bocca ad un amico poeta, non è priva di venature satiriche: « Sono hip ma non esistenzialisti, intelligenti ma senza pedanteria, intellettuali fin nelle dita dei piedi e sanno tutto tutto su Pound eppure non la mettono dura e non si parlano addosso in continuazione, sono tranquilli e silenziosi come tanti Cristi » (32). Siamo esattamente agli antipodi della vitalità esplosiva dei caldi. La differenza fra i due tipi emerge subito in modo evidente (« io un hot e loro dei veri cool ») e suscita un primo moto di diffidenza: « Quando vengo giù per la strada io sono il tipo del vagabondo e poi quando si accorgono che non sono un vagabondo ma una specie di santo pagliaccio a loro non piace e oltre tutto han paura che presto o tardi salti fuori il manigoldo che sono e li prenda a botte » (33). Nei nuovi arrivati c'è però interesse e curiosità: « Decisi di rinunciare a filare con Mardou e mi adattai a passare un'intera notte ad istruirmi sul grande e nuovo gruppo enigmatico dei sotterranei che Adam aveva scoperto e reso famoso sulla Riva » (34). Particolare curiosità desta « il modo di parlare della nuova generazione bop » udito per la prima volta sulle labbra di Mardou: « Mi chiesi quando e dove avevo sentito quel modo di parlare buffo, da intellettuale, parte Riva Nord, parte modello I. Magnin, parte Berkeley, parte alta borghesia, una cosa così, un misto di langue e di birignao, con parole che non avevo mai sentito prima se non da certe poche ragazze naturalmente bianche, ed eccentriche per giunta » (35).

Si direbbe che Kerouac voglia smitizzare la grande imbonitura pubblicitaria che proprio da qui aveva preso le mosse e che era ancora in pieno svolgimento quando il libro veniva pubblicato. Forse c'è anche un po' di rimpianto per il travolgente slancio vitale che era stato la caratteristica del gruppo newyorkese della prima ora e che questi freddi ora sostituivano col loro mutismo tutto cerebrale. Indubbiamente c'è anche una venatura di risentimento per quell'ambiente presuntuoso che non l'aveva mai accettato o preso sul serio: « Perché dovete sapere che la Riva mi ha sempre odiato, escluso, spregiato... dall'inizio del 1953 in poi » (36). A San Francisco può però contare anche su amici sinceri come Larry O'Hara, « inseparabile compagno di tutte le lunghe nervose e pazze volte che mi sono ubriacato », o come Sam che soleva ripetere: « Tutti vengono da te come vanno dal benzinaro, è una specie di distributore che ci hai in corpo » (37).

L'incontro fra le due correnti beat anche se ha deluso Kerouac ne ha però determinato il lancio: ha fatto parlare di vera e propria scuola letteraria, ha fatto giungere in ogni parte del mondo le loro idee e contagiosamente diffuso il loro costume. Sarebbe troppo, da un anticonformista costituzionale come Kerouac, pretendere un consenso che lo accomunerebbe alla massa da cui invece vuole distinguersi.

« I VAGABONDI DEL DHARMA »

Terzo momento, e assai più importante, dell'epopea beat è quello affrontato nel romanzo *I vagabondi del Dharma* (1958) in cui vengono messe in luce le loro aspirazioni religiose e gli atteggiamenti misticheggianti, soprattutto nel momento della maggiore infatuazione per le teorie dello Zen buddista.

L'interesse per le dottrine religiose ha sempre fatto parte del patrimonio culturale del gruppo. In esso non mancavano i cattolici come William Everson, poi entrato nell'Ordine domenicano, e Philip Lamantia; Kerouac stesso parlando dell'amico Cody ci ha lasciato scritto: « Nel libro che scrissi su di noi (Sulla strada) dimenticai di accennare... che eravamo stati entrambi nella fanciullezza devoti piccoli cattolici, e questo ci dà qualcosa in comune, per quanto non ne parliamo mai, è semplicemente presente nella nostra indole » (38). Fra gli autori da essi più letti figurano S. Giovanni della Croce, S. Teresa d'Avila, S. Francesco d'Assisi (li chiamano « i san-frenetici »), accanto ai quali si allineano i testi delle grandi religioni orientali in un eclettismo che ha per denominatore comune l'attrattiva per tutte le forme di elevazione mistica.

Il romanzo prende lo spunto dalla fuga di Kerouac dalla California dopo i clamori suscitati dal « reading » dell'aprile 1956. Affronta un altro viaggio attraverso tutto il continente con la sola compagnia del poeta Gary Smith, che nel racconto prende il nome di Japhy Ryder, mentre l'autore si cela nelle vesti di Ray Smith. Confessa subito:

In quei giorni ero molto pio e seguivo le mie pratiche religiose in modo quasi perfetto. Da allora son diventato alquanto ipocrita nel biascicare preghiere e piuttosto stanco e cinico. Perché ormai son diventato troppo vecchio e indifferente... Allora invece credevo veramente nella realtà della carità

e bontà e umiltà e zelo e serena tranquillità e saggezza ed estasi, e avevo la convinzione d'essere un « bhikku » (monaco vagante buddista) d'antico stampo in vesti moderne vagante per il mondo (di solito l'immenso arco triangolare da New York a Città del Messico e San Francisco) allo scopo di girare la ruota della Vera Essenza, ovverossia il Dharma, e ottenermi dei meriti quale futuro Budda (Risvegliatore) e quale futuro Eroe in Paradiso. Ancora non conoscevo Japhy Ryder né avevo ancora sentito parlare dei « Vagabondi del Dharma » sebbene a quel tempo fossi io stesso un perfetto Vagabondo del Dharma e mi considerassi un devoto pellegrino (39).

Va subito notato che si tratta di una pietà e di un'ascesi che ha come alternativa « le orge del Pazzo Libero Amore Zen », come quelle dei tre « monaci » con la « Principessa »: il misticismo beat ha sempre, in genere, come punto di partenza, quasi come premessa indispensabile, lo sbrigliarsi frenetico dell'istinto. Poi la scalata al Matherhorn e il continuo andare verso est diventano quasi un simbolo dell'itinerario che li porta lontano dalla schiavitù come l'antico esodo ebraico. Japhy, ebbro e urlante, proclama solennemente:

Ho letto Whitman, sapete cosa dice, Allegri, schiavi, e inorridite despoti stranieri, vuol dire che questo è l'atteggiamento adatto per il Bardo, il Pazzo bardo Zen delle antiche piste del deserto, capite tutta la faccenda è un mondo pieno di nomadi col sacco sulle spalle, Vagabondi del Dharma che si rifiutano di aderire alle generali richieste che essi consumino prodotti e perciò siano costretti a lavorare per ottenere il privilegio di consumare, tutte quelle schifezze che tanto nemmeno volevano veramente come frigoriferi, apparecchi televisivi, macchine, almeno macchine nuove ultimo modello, certe brillantine per capelli e deodoranti e generale robaccia che una settimana dopo si finisce col vedere nell'immondizia, tutti prigionieri di un sistema di lavoro, produci, consuma, lavora, produci, consuma, ho negli occhi la visione di un'immensa rivoluzione di zaini, migliaia o addirittura milioni di giovani americani che vanno in giro con uno zaino, che salgono sulle montagne per pregare, fanno ridere i bambini e rendono allegri i vecchi, fanno felici le ragazze e ancor più felici le vecchie, tutti pazzi Zen che vanno in giro scrivendo poesie che per caso spuntano nella loro testa senza una ragione al mondo e inoltre essendo gentili nonché con certi strani imprevedibili gesti continuano a elargire visioni di una libertà eterna a ognuno e a tutte le creature viventi, ecco che cosa mi piace di voi (40).

Il vero Vagabondo è dunque l'essere più libero da tutte le suggestioni e le esigenze create dalla civiltà industriale, colui che può « passare davanti alle finestre dai televisori azzurrini, solo, con i suoi pensieri che sono gli unici pensieri non elettrificati dall'Interruttore Centrale » (41).

L'incontro con la filosofia buddista li orienta gradualmente verso un misticismo inerte, quasi un annientamento panico destinato a instaurare un nuovo rapporto con le cose. L'aspirazione suprema diventa allora quella di « trovare una perfetta solitudine e guardare nel vuoto perfetto della mia mente ed essere completamente neutrale a qualsiasi e ogni idea ». E per riempire questa solitudine non vi è che un modo veramente serio: « Intendevo pregare, anche, quale mia unica attività, pregare per tutte le creature viventi; capivo che era l'unica attività decente rimasta al mondo ». Ma non solo questo, perché il programma prevede ancora di « arrivare in qualche letto di fiume chissà dove, o in un deserto, o sulle montagne, o in qualche capanna del Messico, e riposare, ed essere buono, ma senza fare nient'altro, mettere in pratica quello che i cinesi chiamano il culto del far niente » (42).

Man mano che progredisce l'ascesi della solitudine si accentua il

senso di immedesimazione con tutte le cose, Dio compreso, in un panteismo totale: « Niente è impossibile. Io sono Iddio, io sono Budda, io sono l'imperfetto Ray Smith, tutti al contempo, sono lo spazio vuoto, sono tutte le cose. Ho tutto il tempo al mondo di vita in vita per fare quel che c'è da fare, per fare quel che va fatto, per fare le cose senza tempo » (43). Nel gran fascio c'è posto anche per un pizzico di francescanesimo: « Al mattino mi sentii euforico e per prima cosa meditai e imbastii una breve preghiera: 'Vi benedico, o tutte le cose viventi, vi benedico nell'eterno passato, vi benedico nell'eterno presente, vi benedico nell'eterno futuro, amen » (44). Nonostante le periodiche orge, arriva poi alla formulazione di una sua morale: « In realtà mi reputavo io stesso una sorta di santo pazzo. E tale opinione si basava sul dire a me stesso: 'Ray non correre dietro all'alcool e all'entusiasmo per le donne e le chiacchiere, resta nella tua capanna e goditi la naturale comunione con le cose quali sono; ma era duro vivere fedeli a questi principi » (45). Ancora una volta gli amici organizzano una festa celebrata nella completa nudità e il nostro asceta mette alla prova la solidità dei suoi propositi: « Bud e io stavamo lì seduti a gambe incrociate con delle ragazze che ballavano nude di fronte a noi... Durante quelle sarabande nude io mi limitavo a tenere gli occhi chiusi e ad ascoltare la musica... tenevo il desiderio lontano dalla mia mente con tutte le mie forze e digrignando i denti » (46).

Un senso di vuoto, di nausea, subentra nell'asceta dopo la grande gazzarra: « La festa era finita e tutto lo strepitare era passato e che s'era concluso? Salii barcollando la collina salutato dagli uccelli, e guardai tutte quelle figure raggomitolate assopite sul pavimento. Chi erano tutti quegli strani fantasmi abbarbicati assieme a me alla breve sciocca avventura terrena? E io chi ero? » (47). Ma per quanto sconcertanti le loro strane esperienze dovrebbero approdare a qualcosa; è Japhy che incoraggia l'amico: « Ray... so che da tutto questo uscirà qualcosa di buono... Tu e io non abbiamo in programma di spaccare il cranio a nessuno, né di tagliare la gola a qualcuno con un sistema economico, ci siamo dedicati alla preghiera per tutti gli esseri viventi e per di più appena avremo la forza necessaria saremo davvero in grado di farlo come gli antichi santi » (48). Anzi, al fondo del loro comportamento c'è la consapevolezza di avere un messaggio da trasmettere all'umanità: « Una notte durante una visione meditativa Avalokistesvara Colui che Ascolta e Risponde alle Preghiere disse: 'Tu hai il potere di ricordare alla gente che sono assolutamente liberi; perciò mi misi una mano sul petto anzitutto per ricordarlo a me stesso e poi mi sentii allegro'» (49).

La grande esperienza vagabonda, solitaria e mistica ha dunque un arco completo che attraversa tutte le zone dell'esperienza umana. Il modo è paradossale, anticonformista fino al delirio, brutale fino alla ripugnanza, ma è sempre un itinerario che tende a salire, anche quando tocca il fondo della bruttura, tende ad evadere dall'amorfo, a sottrarsi alle eterne schiavitù che incatenano l'uomo a realtà a lui inferiori, un'affermazione della totale libertà. Perciò il rientro nella cosiddetta normalità è per i vagabondi una tristezza: « Ora viene la tristezza del ritorno alle città e sono di due mesi più vecchio e laggiù c'è tutta quell'umanità dei bar e degli spettacoli di varietà e dell'amore spavaldo ». L'ultimo pensiero è una preghiera: « Giù nel lago apparvero ri-

flessi rosati di vapore celestiale e dissi: 'Dio, ti amo'; e alzai gli occhi al cielo ed ero sincero. 'Mi sono innamorato di te, Dio. Proteggi tutti noi, in un modo o nell'altro'». E infine un pensiero di gratitudine per quel luogo così ospitale, sereno ed elevante: « Quando mi fui avviato giù per il monte con il mio sacco mi volsi e mi inginocchiai sul sentiero e dissi: 'Grazie, capanna'... sapevo che quella capanna e quella montagna avrebbero capito cosa significava, e mi voltai e scesi giù per il sentiero verso questo mondo » (50).

A un intervistatore che gli chiedeva: « Si è descritta la beat generation come una generazione alla ricerca di qualcosa. Che cosa cercate? », Kerouac rispondeva decisamente e semplicemente: « Dio. Voglio che Dio mi mostri il suo volto » (51). Non è certamente una battuta; e l'obiettivo è tale, se sinceramente perseguito, da far perdonare tante cose. Purtroppo questi cercatori ribelli per ora sembrano solo alla ricerca di una strada che li conduca... Una strada che sia diversa da tutte quelle seguite finora, pur comprendendole tutte.

«BIG SUR»

Un ulteriore passo in questa ricerca dovrebbe essere quello descritto nell'ultimo romanzo *Big Sur* e che potremmo sintetizzare col termine *alienazione*. Il nome di Big Sur, una località sulla costa della California non lontana da San Francisco, è legato a quella specie di centro culturale di pretta marca anarchico-dadaista fondato da Henry Miller. Il richiamo dello scrittore beat verso l'espressionismo che caratterizza il gruppo di Big Sur, potrebbe forse tradire una certa simpatia per la nuova avanguardia, il *new-dada*, oggi sulla breccia come superamento dei beats; ma di fatto sotto la penna di Kerouac Big Sur diventa solo simbolo di evasione dal clamore della pubblicità.

L'autore riferisce di un invito fattogli da Lorenz Monsanto a rifugiarsi « nella sua capanna nei boschi di Big Sur dove sarei rimasto solo e indisturbato per sei settimane, limitandomi a spaccare legna, attingere acqua, scrivere, dormire, vagabondare, eccetera, eccetera », e invece « tutto è finito con una gran sbronza ». Il « re dei beatniks » ancora una volta si è buttato con la teppaglia infrangendo la protezione dell'incognito che lo doveva difendere dal fanatismo dei seguaci e ammiratori. In lui è ancora vivo il ricordo di ciò che è avvenuto

dopo la pubblicazione di Sulla strada, il libro che mi ha reso celebre tanto, in effetti, che per tre anni poco ci è mancato mi facesse impazzire, un fiume inesauribile di telegrammi, telefonate, richieste, lettere, visite, giornalisti, ficcanaso... o quella volta che un giornalista si precipitò di sopra in camera mia mentre vi sedevo in pigiama sforzandomi di trascrivere un sogno... Teenagers scavalcavano lo steccato alto uno e ottanta che avevo fatto costruire intorno al giardino per stare solo... comitive con bottiglie che sbraitavano verso la finestra del mio studio « Vieni fuori, andiamo, e sbronzati, sempre lavorare e niente spassi fa ammalare... ». Un donna si avvicina alla porta di casa mia e dice: « Non starò a domandarle se è Jack Duluoz perché mi risulta che ha la barba, sa dirmi dove potrei trovarlo, voglio un beatnik vero al ballo che do tutti gli anni » ... Visitatori ubriachi che vomitavano nel mio studio rubando libri e anche matite... Io in pratica sempre sbronzo a fingermi gioviale per stare al passo con tutto questo ma infine conscio di essere circondato e sconfitto dalla superiorità numerica e di dover filar via a ritrovare la solitudine o morire (52).

Così il richiamo della capanna di Big Sur diviene insistente e, dopo la parentesi delle « quarantott'ore di baldoria » nei bar di San Francisco smaltita « nell'albergo della feccia », inizia il faticoso cammino attraverso l'erta e paurosa strada del Canyon, verso il sospirato rifugio. Ancora una volta si fondono dato storico e simbolo. L'estate che il protagonista trascorre nell'isolamento di Big Sur è un viaggio nel mondo dell'alienazione che come per incanto porta sulla scena fatti e personaggi entrati in tempi diversi nell'esperienza del narratore. Il mondo dell'alienazione è un mondo caotico, irrazionale, dove i vertici di un misticismo esaltante e della degradazione orgiastica trovano ugualmente posto ad un livello che non è più infra-umano o super-umano ma è semplicemente extra-umano pur essendo tutto intessuto di vicende umane.

Sono passati altri cinque anni dai « più folli tempi dei Vagabondi del Dharma », e raggiunto il suo rifugio deve subito constatare: « Sono molto lontano dalla generazione beat in questa foresta delle piogge » (53). Un senso di stanchezza, di delusione per la piega troppo clamorosa presa dal movimento cui aveva dato vita e ispirazione, sembra impossessarsi di lui; accetta a malincuore e senza convinzione l'insistente domanda di un giovane, Ron Blake, che vuole essere iniziato dal maestro:

Quando tutti gli altri se ne andarono rimasi solo con questo matto giovincello beatnik che mi cantava canzoni e io invece volevo soltanto dormire... Ma devo rassegnarmi come meglio posso e non deludere il suo credulo cuore. Perché in fin dei conti il povero ragazzo crede sul serio che vi sia qualcosa di nobile e di idealistico e di cortese in tutta questa faccenda beat, e in teoria io dovrei essere il re dei beatnik secondo i giornali, ma al contempo sono stanco e stufo di tutti gli incessanti entusiasmi dei giovani pivelli i quali cercano di conoscermi e di riversare in me tutta la loro vita per farmi saltellare su e giù e dire sì, sì è giusto, cosa che non mi è più possibile... La ragione per cui sono venuto a trascorrere l'estate a Big Sur essendo precisamente quella di allontanarmi da tale genere di cose... Come quei patetici cinque ragazzetti delle medie che si presentarono alla porta di casa mia una notte a Long Island indossando giubbetti sui quali stava scritto « Vagabondi del Dharma » e aspettandosi tutti quanti che io avessi venticinque anni secondo un errore sul risvolto di un libro e invece eccomi qui vecchio abbastanza per poter essere il loro padre... (54).

La tranquillità è necessaria per percorrere ancora una volta il misterioso itinerario attraverso le più folli esperienze umane che sfoceranno poi nella purificazione. Lentamente matura la consapevolezza della propria pazzia: avverte « le avvisaglie di qualcosa che non va » (55); poi annota: « La mia pazzia comincia già a manifestarsi in modo più strano » (56); mentre « tutto intensifica la confusione che sta incominciando ad accumularsi in ogni caso nel mio logoro cervello di alcoolizzato » (57). Se poi guarda attorno a sé si rende conto « che ognuno si limita a vivere placidamente la sua vita e sono soltanto io ad essere pazzo » (58). Finita l'ennesima orgia e dopo l'ennesima ubriacatura ha ancora la lucidità di ammettere: « Mi sento il più ignobile non solo ma il più screditato miserabile della terra, e in effetti i capelli mi frustano in lunghi ciuffi bestiali la faccia stupida da degenerato, il mal di capo della sbronza mi ha ormai saturato di paranoia fino all'ultimo misero particolare » (59). E frugando tra i fantasmi che l'alienazione

accumula nella sua fantasia malata scopre anche le radici della sua vocazione di scrittore: « Eccomi qui uno scrittore americano ovviamente e completamente idiota a fare proprio questo non soltanto per guadagnarmi da vivere (il necessario per vivere sono sempre riuscito a ragranellarlo comunque nelle ferrovie e nelle navi e sollevando assi e sacchi con mano umile) ma perché se non scrivo quello che effettivamente vedo accadere in questo globo infelice circondato dai contorni del mio teschio penso di essere stato mandato per niente sulla terra dal povero Dio » (60).

Il ritiro di Big Sur rappresenta però anche un grande ritorno alla natura, una rinnovata comprensione delle voci che salgono da tutte le cose intessendo una sinfonia corale che ricanta la saggezza antica:

Contemplando la valle mi rendo conto di dover preparare il pranzo e non sarà per niente diverso dal pranzo di quegli uomini più antichi e inoltre avrà un buon sapore... Tutto è uguale, dice la nebbia: « Siamo nebbia e voliamo via dissolvendoci come effimere », e le foglie dicono: « Siamo foglie e ci agitiamo nel vento, ecco tutto, veniamo e passiamo, cresciamo e cadiamo »... Anche i sacchetti di carta nella fossa dei rifiuti dicono: « Siamo sacchetti di carta trasformati dall'uomo, siamo orgogliosi in un certo senso di essere sacchetti di carta fino a quando sarà possibile, ma torneremo a essere fanghiglia di nuovo con le nostre sorelle le foglie quando verrà la stagione delle piogge ». I ceppi d'albero dicono: « Siamo ceppi sradicati dal suolo dagli uomini, talora dal vento... ». Gli uomini dicono: « Siamo uomini, sradichiamo ceppi d'albero, facciamo sacchetti di carta, pensiamo savi pensieri, prepariamo il pranzo, ci guardiamo attorno, ci costa una gran fatica renderci conto che tutto è lo stesso... ». Il cielo vuoto azzurro dello spazio dice: « Tutto questo torna a me, poi fugge di nuovo, e torna ancora e di nuovo se ne va, e non me ne importa, continua ad appartenermi...». Il cielo azzurro soggiunge: « Non chiamatemi eternità, chiamatemi Dio se vi piace, tutti voi parlatori siete in paradiso: la foglia è paradiso, il ceppo d'albero è paradiso, il sacchetto di carta è paradiso, l'uomo è paradiso, la sabbia è paradiso, il mare è paradiso... (61).

In particolare la sua attenzione è rivolta alle voci dell'Oceano che tenta di tradurre in parole umane nel poemetto *Mare* posto a conclusione del racconto: « Suoni dell'Oceano Pacifico a Big Sur » dice il sottotitolo, e naturalmente si tratta di *suoni* interpretabili soltanto da chi vorrà svuotare le parole del loro contenuto concettuale.

A questo grande coro della natura si contrappone il groviglio caotico di voci che rumoreggiano dentro il cervello sconvolto dallo stato di alienazione e dagli allucinogeni: « Ci sono forze che mi bisbigliano all'orecchio rapidi lunghi discorsi... improvvisamente altre voci urlano... Ho paura di chiudere gli occhi a causa di tutti gli universi in subbuglio che vedo declinarsi ed espandersi esplodendo improvvisamente... Un gergo di improvvise notizie urlate mi risuona nel capo in un linguaggio che non ho mai udito ma che capisco immediatamente... » (62).

Solo dopo aver toccato il fondo di questi stati ossessivi e di questa allucinazione da droga, finalmente giunge la folgorazione liberatrice:

Improvvisamente limpida come non ho mai visto nulla in vita mia, vedo la Croce... Vedo la Croce è silenziosa, rimane a lungo, il mio cuore va ad essa, tutto il mio corpo si dilegua andando ad essa, tendo le braccia per essere portato alla Croce, per Dio mi portano via, il mio corpo comincia a morire e a venir meno verso la croce ritta in una zona luminosa delle tenebre, mi metto a gridare perché so di morire... attraverso tutto lo suppito delle voci dico: « Sono con te, Gesù, per sempre, grazie ». Giaccio lì in un sudore freddo domandandomi che cosa mi sia capitato per anni

gli studi buddisti e le fumate di pipa mi hanno assicurato meditazioni sul vuoto e tutto a un tratto la Croce mi si manifesta... Gli occhi mi si riempiono di lacrime... « Tutti saremo salvati... » (63).

Ma anche questa folgorazione fa parte di un mondo fittizio: « So che se riuscissi a dormire soltanto un'ora l'intero complesso di frastornanti cervelli si placherebbe, un certo controllo tornerebbe ad essere esercitato in qualche punto qui dentro » (64).

Questo viaggio nel mondo dell'allucinazione è un'esperienza voluta, provocata perché costituisce un coraggioso arricchimento della propria personalità. In esso, come negli incubi, cose e persone hanno assunto contorni mostruosi, ma appunto per questo è un mondo dove ogni eccesso trova modo di concretarsi e di essere sperimentato, cosa del tutto irrealizzabile nella società delle persone perbene ed equilibrate. Dopo verrà il ritorno alla realtà: l'anima vi si affaccia rinnovata e ripulita da tutte le tensioni che prima l'angosciavano; le semplici realtà di ogni giorno tornano ad avere il linguaggio dei giorni dell'innocenza:

Un beato sollievo è entrato in me proprio a partire da quel momento ... Tutto è stato lavato via... Sono di nuovo perfettamente normale... Io siedo sorridente al sole, gli uccelli cantano di nuovo. Tutto va bene di nuovo... Comprerò il biglietto e dirò addio in un giorno fiorito e mi lascerò alle spalle tutta San Francisco e tornerò a casa attraverso l'America d'autunno e tutto sarà com'era all'inizio. Semplice dorata eternità che tutto benedice... Nulla è mai accaduto... Neppure questo... Il bimbetto crescerà e diventerà un grand'uomo... Vi saranno addii e sorrisi... Mia madre mi aspetterà contenta... L'angolo del giardino in cui Tyke è sepolto sarà un nuovo e fragrante altare e renderà la mia casa più intima e familiare in qualche modo... Nelle tenere notti di primavera starò ritto in giardino sotto le stelle... Qualcosa di buono continuerà a venir fuori da tutte le cose... E sarà dorato ed eterno proprio così... Inutile aggiungere una sola parola (65).

Forse in queste parole di Kerouac quarantenne, poste a conclusione di *Big Sur* (1962) troviamo la chiave per comprendere qualcosa di più in quella folle e frenetica esperienza vissuta dagli iniziatori del movimento beat. Dietro il furioso capovolgimento di ogni valore acquisito, al di là della rivolta, dello scompiglio, della totale demolizione ci dovrebbe essere qualcosa di più autentico: un ritorno dell'individuo alla sua grandezza primitiva in un mondo purificato da tutte le pazzie della cosiddetta *civiltà*.

CONCLUSIONE

Questa rapida e necessariamente incompleta spigolatura dall'opera letteraria di Jack Kerouac che ha vissuto le fasi iniziali del movimento beat, dedicandovi, assieme a tutte le proprie esperienze giovanili, anche le proprie qualità di artista, non ci dà ancora la spiegazione esauriente di tutto ciò che è avvenuto dopo e che ancora oggi accade sotto i nostri occhi in fatto di costume giovanile; fornisce però al non iniziato quel nucleo di idee e di metodi a cui hanno poi fatto capo i vari derivati.

Chi vuole tentare un giudizio di esse si trova subito dinanzi a un ostacolo insormontabile: l'assoluta mancanza di categorie comuni sulle quali fondare un discorso concludente. Ma trattandosi di una realtà che fa parte del nostro tempo e del costume contemporaneo, è almeno doveroso lo sforzo di conoscerla più intimamente, come sarebbe sterile e ingiusta una sommaria e non motivata condanna.

Si tratta di un patrimonio ideologico che potrebbe essere in qualche misura snaturato da una formulazione troppo sintetica e organica; ma se ha senso parlare di punti programmatici in un movimento che vuole essere la negazione di tutti i programmi, li potremmo sintetizzare così:

- 1) Protesta sistematica contro l'attuale ordinamento della società imperniato su criteri di ieri che hanno causato cumuli di rovine e il disfacimento dell'uomo, perciò non potranno più essere i criteri di domani. Protesta non rivolta contro persone o fatti particolari, ma in blocco contro tutte le istituzioni umane vigenti, e che quindi dovrà esprimersi in modi che intacchino clamorosamente quei valori tuttora considerati come intangibili.
- 2) Nell'era delle conquiste spaziali, delle scoperte scientifiche, del boom economico, si deve richiamare l'attenzione dell'umanità, affascinata da questi idoli, su l'uomo in quanto individuo e sulle realtà che ad esso fanno capo, essendo questi gli unici veri valori che meritino considerazione. Le forme di richiamo saranno tanto più efficaci quanto più paradossali, sbalorditive.
- 3) Rifiuto del benessere borghese che sfocia in una società di massa, del conformismo livellatore, per dedicarsi a forme di vita anarchiche o impensate, dove però la personalità completamente emancipata da ogni norma, abbia la più ampia possibilità di esprimersi in ogni direzione, in quella assoluta libertà che è la vera esaltazione dell'individuo.
- 4) Rivalutazione di quelle realtà umane finora deprezzate o vilipese che l'etica corrente considera pura negazione di valori. Il ricupero di queste che restano sempre espressioni della personalità umana non inibita, può essere sublimato fino a diventare una specie di mistica dell'antiperbenismo.
- 5) Libero uso di quegli stimoli che potenziano la vitalità dell'individuo ne estendono la gamma di esperienze, ne acutizzano le suggestioni: l'alcool, la droga, il sesso, proprio per questo loro potere stimolante che arricchisce l'esperienza umana meritano interesse assai più dell'atomica che distrugge o degli elettrodomestici che fanno affogare nella comodità.
- 6) Al vertice dei valori culturali vanno collocati la poesia e il jazz, che sono insieme stimolo e sfogo, consentono una completa anarchia di modi e un linguaggio che permette spontaneità, violenza emotiva, denuncia, partecipazione dei singoli. Una cultura non intellettualistica ma emozionale che si inquadri in tutta la realtà anche fisica dell'individuo.
- 7) Accettazione di massima dei valori religiosi ma al di fuori di tutte le ortodossie, con una concezione vagamente panteistica dell'universo e la ricerca di tutte quelle forme di esperienza interiore che favoriscono una trasformazione a sfondo mistico di ogni gesto umano.
- 8) Supremo disinteresse per la politica vista come sterile intrigo e come conseguenza della struttura massificata della società. I regimi, i partiti, le strutture sociali, e a maggior ragione la guerra, le lotte sociali non possono avere più senso quando ciò che conta è l'individuo.

- 9) In ogni atteggiamento protestatario deve emergere il principio della non violenza. Conclusa l'era della violenza fisica con la scoperta del deterrent atomico, l'umanità deve ora tendere alla liberazione dalla violenza psicologica.
- 10) Il *nomadismo* che è fuga da una società non accettata e ricerca di altra impostazione sociale, rappresenta sempre un primo passo ideale e una condizione quasi indispensabile per inserirsi in un mondo che deve differire sotto tutti gli aspetti da quello attuale.
- 11) La provvisorietà, nelle idee, nelle iniziative, nei sentimenti è la conseguenza logica del rifiuto di tutte le norme e quindi deve entrare come postulato fondamentale nel programma di chi si propone di sovvertire l'ordine preesistente.
- 12) L'irrazionalità che fonda la nuova concezione della vita sui derivati dell'istinto è il modo più evidente per contrapporsi a strutture che si fondano in prevalenza sulla razionalità.

Più che di punti programmatici si tratta di idee affioranti con maggiore evidenza dal groviglio di una mentalità ancora informe e instabile. Non si deve però dimenticare che essa è germogliata su un terreno fra i più squallidi che l'umanità abbia conosciuto: il mondo giovanile disorientato e scatenato del dopoguerra, dove si sono riversate tutte le ribellioni, le vacuità, la delinquenza, le megalomanie, le perversioni maturate durante l'anarchia del lungo periodo bellico. Ma le bande di giovani delinquenti o esibizionisti che in quel periodo popolarono le periferie o i quartieri alla moda delle grandi città americane ed europee il più delle volte costituirono solo una piaga sociale contro cui si è stentato a trovare dei rimedi. Il movimento beat invece, pur essendo un prodotto di questa matrice, ha assunto subito una fisionomia autonoma e un contenuto ideologico che lo distinguono sostanzialmente da essa, anche se talora ne conserva le caratteristiche esteriori. E nemmeno va confuso o addirittura identificato con tutte le forme di protesta giovanile, oggi presenti un po' ovunque e diversamente caratterizzate a seconda dell'ambiente in cui si sviluppano; al fondo di tutte, però, si troverà sempre almeno una traccia lasciata dalla vulcanica e frenetica generazione beat.

GAETANO BISOL

NOTE - (1) Sulla strada, Milano, Mondadori, 1959, p. 175 - (2) F. Pivano: America rossa e nera, Firenze, Vallecchi, 1964, p. 287 - (3) ivi, p. 301 - (4) Big Sur, Milano, Mondadori, 1966, nota introduttiva - (5) M. Bulgheroni, Il nuovo romanzo americano, Milano, Schwarz, 1960, p. 263 - (6) Sulla strada, p. 272 - (7) ivi, p. 306 - (8) ivi, p. 217 - (9) ivi, p. 316 - (10) ivi, p. 224 - (11) ivi, p. 198 - (12) ivi, p. 251 - (13) ivi, p. 11 - (14) ivi, p. 51 - (15) ivi, p. 148 - (16) ivi, p. 50 - (17) ivi, p. 206 - (18) ivi, p. 155 - (19) ivi, p. 154 - (20) ivi, p. 249 - (21) ivi, p. 186 - (22) ivi, p. 184 - (23) ivi, p. 10 - (24) ivi, p. 14 - (25) ivi, p. 136 - (26) ivi, p. 191 - (27) ivi, p. 232 - (28) ivi, p. 385 - (29) ivi, p. 365 - (30) I sotterranei, Milano, Feltrinelli («Universale Economica»), 1966, p. 107 - (31) ivi, p. 74 - (32) ivi, p. 29 - (33) ivi, p. 37 - (34) ivi, p. 39 - (35) ivi, p. 36 - (36) ivi, p. 37 - (37) ivi, p. 30 - (38) Big Sur, p. 154 - (39) I vagabondi..., Milano, Mondadori, 1961, p. 13 - (40) ivi, p. 119 - (41) ivi, p. 128 - (42) ivi, p. 129 - (43) ivi, p. 149 - (44) ivi, p. 149 - (45) ivi, p. 223 - (46) ivi, p. 212 - (47) ivi, p. 237 - (48) ivi, p. 251 - (49) ivi, p. 283 - (50) ivi, p. 290 - (51) I Beats, Milano, Lerici, 1962, p. 34 - (52) Big Sur, op. cit., p. 12 - (53) ivi, p. 36 - (54) ivi, p. 126 - (55) ivi, p. 51 - (56) ivi, p. 80 - (57) ivi, p. 123 - (58) ivi, p. 175 - (59) ivi, p. 207 - (60) ivi, p. 187 (61) ivi, p. 47 - (62) ivi, p. 228 - (63) ivi, p. 229 - (64) ivi, p. 231 - (65) ivi, p. 242.

"Aspettate... prima una Coca-Cola!"



Deliziosa e Dissetante

Coca-Cola. Vi rimette a posto in pochi istani, lasciandovi rinfrescati e rinfrancati. Gustate oggi stesso il suo incomparabile sapore.

Ineguagliabile nel sapore ineguagliabile nella qualità

IMBOTTIGLIATA IN ITALIA SU AUTORIZZAZIONE DEL PROPRIETARIO DEL MARCHIO REGISTRATO "COCA-COLA"

FABBRICA MILANESE IMBOTTIGLIAMENTO BEVANDE GASSATE - VIA P. MARIANI, 4 - MILANO

CASSA DI RISPARMIO

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE 2.200 MILIARDI DI LIRE

RISERVE 60 MILIARDI 358 DIPENDENZE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

DITTA E. CARERA

Fabbrica di Colori e Pitture

Importazione diretta di Ossidi e materie prime per la fabbricazione propria di:

- * Colori speciali per cemento e intonaci colorati
- ★ Coloranti "Ideal" in polvere e fluidi
- * Biancocrom Pittura a tempera
- * Biancopone Pittura lavabile per interno ed esterno
- * Pitture oleosintetiche di qualità superiore
- * Smalti per edilizia bianchi e colorati
- * Pitture antiruggini, tecniche e speciali Grasse e sintetiche
- ★ (Minio di piombo garantito ai capitolati FF. SS. Cromopiombo - Cromozinco - Cromoferro)
- * Idrostucco in polvere e in pasta per lisciatura di muri

LECCO PESCARENICO - Via del Barcaiolo, 3 - Telefono 250.26 - 24.394

DOTT. ING. MARIO GIUDICI

DOTT. ING. FERDINANDO PASSANI

IMPRESA EDILE

METRON

SOCIETA' PER AZIONI

MILANO (202) - Via U. HOEPLI, 3 - (P. S. Fedele)

TELEFONI: 898.567 - 872.657 - 865.141/2/3

A. MANZONI & C. s.a.

VIA AGNELLO, 12 - MILANO - VIA AGNELLO, 12

Capitale emesso e versato L. 175.000.000

Filiali: ROMA - Via de Burrò, 149 e

GENOVA - Piazza Matteotti, 2-6

SPECIALITA' MEDICINALI
PRODOTTI CHIMICO-FARMACEUTICI
PRODOTTI DIETETICI

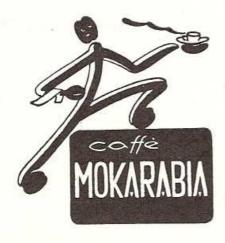
Laboratorio biologico e chimico-farmaceutico per la fabbricazione di specialità, prodotti galenici in fiale compresse, sciroppi, ecc.

Pellicceria

FRANCESCO LAGORI

6

MILANO
Via Morone, 3
Tel. 80.28.76



dopo la partita un buon caffè

Ditta LOSSA EDOARDO

s. p. a.

Dr. Ing. Pier Luigi Antonini - Amministratore unico



IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
IMPIANTI DI CONDIZIONAMENTO
IMPIANTI CUCINE E LAVANDERIE
IMPIANTI IDRAULICI
FORNITURE APPARECCHI SANITARI



MILANO Via Casale, 5 Telefono 84.72.751 (4 linee)

VERDE-NERO

acquistateli presso la Segreteria

FRATELLI INTROINI

COSTRUTTORI IN CEMENTO

TUBI
POZZETTI
CHIUSINI
PORTACAVI
E
CORDOLI STRADALI

CASCINE OLONA DI SETTIMO MILANESE

Telefono N. 913-804

CARINI Fr.III

IMPIANTI ELETTRICI

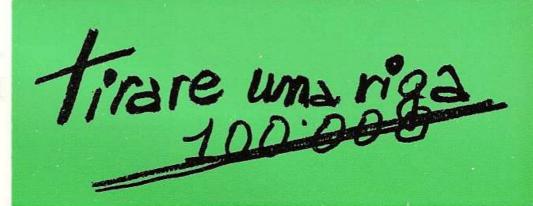
MILANO

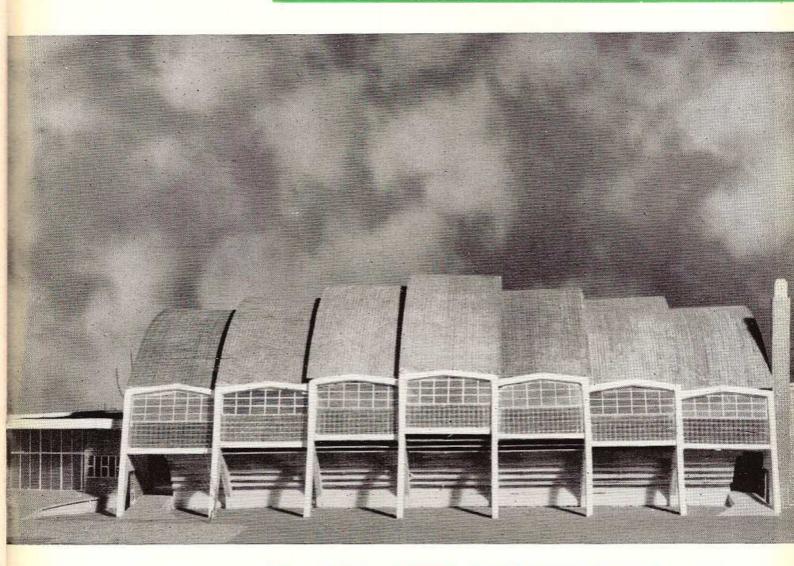
Via Messina, 47

tel. 34 86 14

Continua la sottoscrizione pro palestra

CHI PUO' CER





la PALESTRA

SCUOLA DI ATLETICA - CALCIO - PALLACANESTRO - TENNIS

Credita Artigiano

S.p.A.

Capitale L. 1.000.000.000

Riserve L. 704.642.410

Sede Sociale e Direzione Centrale:

MILANO - Piazza S. Fedele, 4

SEDE DI MILANO - Piazza S. Fedele, 4 - Tel. 896.343-4-5 · 867.051-2-3-4-5

BORSA: Tel. 876.756 e Centralino Borsa

AGENZIA N° 1 - Via Larga, 7 angolo Via S. Antonio - Tel. 802.474 - 865.784 AGENZIA N° 2 - Viale Brenta, 3 angolo Piazza Bonomelli - Tel. 538.572

SUCCURSALE DI MONZA

Via Zucchi, 16 Angolo Via Pennati - Tel. 82561 - 1 - 2 - 3

AGENZIA DI CITTA' IN MONZA: Via F. Cavallotti, 100 - Tel. 83964

AGENZIE IN:

AGRATE BRIANZA: Via M. D'Agrate, 59 - Tel. 65.249

BIASSONO: Piazza Italia - Tel. 91.257

BRESSO: Via Patellani, 2 - Tel. 926.425 - 924.206

COLOGNO MONZESE: Piazza XI Febbraio - Tel. 9.122.005 - 9.123.000

VIGNATE: Via Roma - Tel. 95.61.34

VIMODRONE: Strada Padana, 97 - Tel. 2.899.133

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

Banca Agente per il commercio con l'Estero Banca partecipante al Mediocredito Regionale Lombardo Emissione di Assegni Circolari su moduli propri



Anno XII - 1967

Luglio-Agosto - n. 7-8

Spedizione in abbonamento postale - gruppo 3

Direzione in Milano - Via Feltre, 100 - 20134 Autorizz. Tribunale Milano 4037, del 2 - 7 - 1956